Nella vignetta, apparsa su « Newsweek », si vede il leone, che rappresenta le incivili condizioni degli « slum » in cui abitano i negri, fronteggiare i ridicoli « programmi urbani » del governo USA

PERCHÈ ESPLODONO LE RIVOLTE NEI GHETTI DELLE CITTÀ AMERICANE

Trema la «Grande Società» nella calda estate negra

Il fallimento della politica di integrazione: negli ultimi venti anni le condizioni dei negri sono peggiorate - La nuova politica per il « potere negro » conquista sempre nuovi consensi - La posizione di Luther King - Il collegamento con il Vietnam

I « graduatisti », i fautori del « progresso senza avventure », gli ammiratori di casa nostra della « Grande Società » johnsoniana, sono rimasti di sasso dinanzi alle esplosioni a catena che scuotono i ghetti negri delle città statunitensi, al sud e al nord. Sono pietrificati dallo stupore e balbettano contro « l'incomprensibile violenza » delle rivolte negre. Avevano creduto nelle risoluzioni della Corte Suprema sui diritti civili, avevano plaudito ai messaggi di Kennedy e di Johnson, erano convinti che, sia pure lentamente, l'integrazione razziale procedesse ormai con passo sicuro. Adesso, le fucilate e gli scoppi delle bottiglie Molotov, gli incendi e gli scontri da guerra civile li sconvolgono.

Molto meno sorpresi, a dire il vero, sono gli americani. Già in maggio *Newsweek* prevedeva « una lunga, calda estate »; sono mesi che nelle città americane cresce la tensione razziale. Negli Stati Uniti, ormai, tutti sanno che le decisioni governative hanno contato ben poco, che la legge di desegregazione scolastica — approvata nel 1954 — è stata applicata in minima misura (e dove è stata applicata ha spesso perfino accresciuto la tensione).

Ma soprattutto tutti sanno, ormai, che le condizioni di vita e di lavoro dei negri — come dimostrano le cifre ufficiali che pubblichiamo in questa stessa pagina — sono addirittura peggiorate nel corso degli ultimi dieci vent'anni: la « Grande Società » di Johnson per i negri rappresenta un disastro. Ecco perchè *Newsweek* ha scritto nel suo ultimo numero: « Al di là delle lamentele immediate contro la brutalità della polizia e la disoccupazione e le abitazioni malsane, le rivolte rappresentano la disperata, perfino suicida ribellione dell'uomo invisibile — un imperativo categorico dinanzi alla nazione. Ma le risposte a questo imperativo categorico — anche da parte di quelli che sarebbero più disposti a darne — scarseggiano tragicamente ».

In mezzo agli scontri sanguinosi che si succedono nei ghetti negri — da quattro anni a questa parte, le rivolte si sono verificate in 70 città degli Stati Uniti, grandi o piccole — si va facendo luce una implacabile verità: la « nazione americana » non è in grado di risolvere il problema razziale. E' il « sistema » che non funziona, contraddicendo ogni ottimistica speranza di « liberali » e integrazionisti.

Nel passato, anche il movimento negro ha creduto nella possibilità di risolvere il problema con una lotta pacifica, non violenta, che avesse come obiettivo l'integrazione razziale all'interno del sistema. Oggi la situazione è radicalmente mutata. Lo stadio dei *sit in*, dei *be in*, dei *march-in*, di tutte le forme di lotta escogitate nel sud da Luther King nel periodo nel quale i negri si allenavano tra loro a ricevere sputi in faccia senza replicare, è definitivamente superato. La parola d'ordine del « potere negro » è stata approvata a larghissima maggioranza dal Congresso di Newark: i negri non credono più nell'integrazione; di più — la rifiutano apertamente, proclamando che non vogliono integrarsi in una società che si fonda sull'oppressione e sull'ingiustizia.

Luther King, che è notoriamente un *leader* moderato, è stato costretto a scrivere in un documento indirizzato al suo movimento SCLC (cristiano): « Il nostro compito più impellente è quello di scoprire come organizzare la nostra forza in una spinta ineluttabile che costringa il governo a non eludere più le nostre richieste... Il SCLC deve ora intraprendere un massiccio lavoro di organizzazione per far sì che i negri guadagnino potere economico e politico ». Il tono di King è diverso da quello di Stokely Carmichael, il giovane dirigente dello SNICK: ma queste parole sono significative appunto perché testimoniano del fatto che anche King deve tener conto, pur tra molte incertezze e ritirate, della parola d'ordine del « potere negro ». Un dirigente negro ha affermato nel corso del documentario televisivo *The Next Revolution*: « Integrazione significa dividere la torta con i bianchi. Ma la torta, è dimostrato, non basta nemmeno ai bianchi. La verità è che bisogna cambiare torta ».

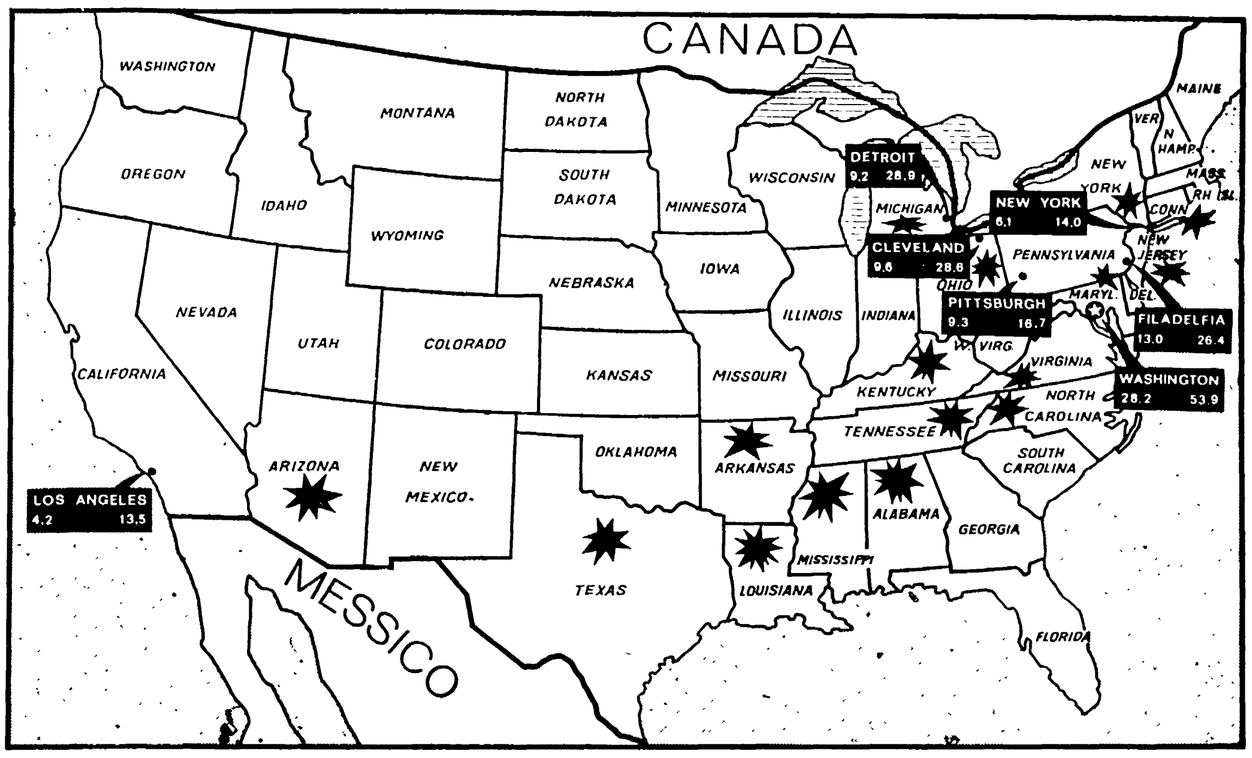
Una simile posizione è nettamente diversa da quella del passato. Ma sbaglierebbe chi pensasse che si tratti di una posizione « isolazionista ». In realtà, essa si collega alla linea che vanno assumendo ormai sempre più chiaramente i movimenti bianchi che vengono definiti dei « nuovi radicali » o della « nuova sinistra » — movimenti di netta minoranza, che cominciano ad avere però una certa influenza sulla gioventù americana. Dice Clark Kissinger, fino a poco tempo fa segretario della SDS (Studenti per una società democratica): « Immaginate che il "sistema" sia una tavola imbandita. A capotavola siede Lyndon Johnson. I sindacati hanno un posto a tavola, e un posto a tavola hanno gli industriali, gli industriali edilizi, gli agricoltori, i commercianti. In questo momento, i poveri non siedono a tavola con costoro: ricevono soltanto alcune briciole che vengono loro gettate. Bene: noi non vogliamo ottenere un posto a questa tavola. Noi, questa tavola, vogliamo rovesciarla ».

In questa sua nuova fase il movimento negro si pone dunque, una prospettiva politica che non è solo nazionale, ma anche internazionale. Lo dimostra la posizione dei negri nei confronti della guerra del Vietnam, che l'inchiesta di *Newsweek*, di cui pubblichiamo alcuni stralci, documenta. Anche in questo senso, la posizione di Luther King è indicativa. Nonostante le violente critiche che lo hanno colpito, anche da parte di alcuni dirigenti negri moderati, King ha partecipato alla Marcia contro la guerra del Vietnam in marzo dinanzi al palazzo dell'ONU. E da allora, ha definitivamente deciso di porre tra le sue parole d'ordine quella del ritiro delle truppe americane dal Vietnam.

Ai suoi critici King ha risposto: « Sono stato nei ghetti e ho parlato a molta gente: scattano tutti in piedi quando parlo del Vietnam ». E una simile presa di coscienza non è avvenuta e non avviene soltanto sulla base della convinzione che i miliardi spesi dal governo nel Vietnam sono sottratti alla lotta contro la povertà e le tragiche condizioni di vita dei negri negli Stati Uniti. In realtà, i negri hanno cominciato a rendersi conto che i loro naturali alleati sono i popoli che in Africa e in Asia e in America Latina si battono contro l'imperialismo americano. Non per caso, i *leader* negri più avanzati parlano di « imperialismo interno » e di « colonialismo del governo degli Stati Uniti contro la popolazione americana negra ».

I negri che si ribellano, armi alla mano, nei ghetti, stanno superando definitivamente la fase nella quale la loro lotta era essa stessa, per le rivendicazioni settoriali che poneva e per gli accenti « corporativi » che la caratterizzavano, rinchiusa in un ghetto. La loro battaglia si salda oggi alla battaglia dei milioni di uomini che vogliono rovesciare il capitalismo e trasformare il mondo.

Giovanni Cesareo



In questa cartina degli Stati Uniti le stelle nere indicano gli Stati ove in questi giorni i negri si sono ribellati, armi alla mano. Nei rettangoli neri è segnato l'aumento in percentuale della popolazione negra in alcune delle maggiori città del nord tra il '48 e il '60.

Bianchi e negri a confronto

Ecco il confronto, in percentuale, tra i negri che vivono nelle zone più povere degli Stati Uniti e la media nazionale dei bianchi, per alcune fondamentali condizioni di vita. Si noti che anche i negri che vivono nelle zone più ricche sono, comunque, in condizioni peggiori dei bianchi.

	Negri	Bianchi
Mortalità infantile per 1000	46,9	22,3
Laureati tra i 25 e i 29 anni	3,6 %	15,6 %
Case con impianti igienici completi	23,1 %	79,7 %
Case con più di una persona per stanza	46 %	9,8 %
Famiglie con meno di 3000 dollari di entrate all'anno	58,4 %	15,9 %

(Da Daedalus, giornale dell'Accademia americana di Arti e Scienze)

Disoccupazione

Negli ultimi 35 anni il livello di disoccupazione negra è passato da percentuali inferiori a quelle della disoccupazione bianca a una percentuale doppia. Ecco le percentuali tra il '30 e il '50:

	1930	1940	1950
Bianchi	6,6 %	14,1 %	4,5 %
Negri	6,1 %	16,9 %	7,9 %

Nel 1930 (anno successivo alla famosa crisi) la disoccupazione negra era di 0,92 punti inferiore a quella bianca. Vent'anni dopo la situazione era rovesciata: la disoccupazione negra era di 1,76 punti superiore a quella bianca. Negli anni sessanta per ogni disoccupato bianco ci sono due disoccupati negri.

(Da Daedalus, giornale dell'Accademia americana di Arti e Scienze)

Bilancio famigliare

Tra il 1940 e il 1950 le entrate delle famiglie negre sono aumentate: il distacco dai bianchi è leggermente diminuito. Dopo il 1950 le entrate delle famiglie negre hanno cominciato a ridiscendere: nel 1959 esse erano scese fino ad essere esattamente la metà di quelle delle famiglie bianche. Nel 1961 la tendenza si è di nuovo invertita, ma con molta lentezza: resta però che oggi le entrate delle famiglie negre sono appena il 56 % di quelle delle famiglie bianche — una sproporzione ancora maggiore di quella che si aveva nel 1950.

« I guadagni dei negri sono così bassi che l'essere occupato, disoccupato o non appartenente alla forza lavoro non fa gran differenza, laddove, invece, il fattore occupazione conta per i bianchi in maniera decisiva.

(Dall'inchiesta compiuta nel luglio 1966 dal Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti)

Salute

I livelli di salute della popolazione bianca e della popolazione negra sono aumentati negli ultimi sessanta anni. La differenza, in assoluto, tra i due livelli è diminuita: ma il « ritardo » dei negri rispetto ai bianchi è aumentato. Ecco le statistiche:

	1900	1920	1940	1960
Bianchi	100	200	250	275
Negri	—	100	150	200
Differenza	100	100	100	75
Ritardo		20	30	40

Come si vede, nel 1920 i negri erano giunti al livello di salute che i bianchi avevano raggiunto già nel 1900: il ritardo era, quindi, di vent'anni. Nel 1960, invece, i negri erano al livello di salute che i bianchi avevano nel 1920: il ritardo, quindi, era diventato di quarant'anni.

(Da Daedalus, giornale dell'Accademia americana di Arti e Scienze)

I NEGRI AMERICANI DI FRONTE ALLA GUERRA

DAI GHETTI NEGRI AL VIETNAM

Uno solo è l'inferno

Intervistati dai giornalisti di Newsweek su cosa pensassero della guerra nel Vietnam, gli abitanti del ghetto di Lawndale hanno risposto: « Perchè dovremmo andare a combattere laggiù, quando c'è tanto da combattere qui? » — Le madri negre preferiscono i figli in prigione, piuttosto che morti — Un'allucinante « condizione umana » spinge però molti negri a preferire il Vietnam alla violenza dei bianchi

Riportiamo, qui sotto, la traduzione di un articolo pubblicato sul settimanale *Newsweek* del 10 luglio scorso. L'articolo, dal titolo « L'opinione dei negri: una particolare angoscia » è imperniato su tutta una serie di interviste fatte alla popolazione negra a proposito della guerra nel Vietnam. E l'opinione dei negri intervistati è sconvolgente, persino per una opinione pubblica «massificata» come quella americana. E' ormai divenuto addirittura un luogo comune sostenere, infatti, che sulle spalle della minoranza negra degli Stati Uniti (il 10 per cento della popolazione) grava gran parte dello sforzo bellico che la nazione conduce nel Vietnam. Le cifre parlano da sole. Sui 43.000 GI messi fuori combattimento dal Fronte nazionale di Liberazione del Vietnam del sud, nella *stagione secca* 1965-66 si hanno queste percentuali: 17.000 morti di cui il 47% negri, 26.000 feriti di cui il 52% negri. Sugli 85.000 GI messi fuori combattimento nella *stagione secca* 1966-67: 34.000 morti di cui il 48,2% negri, 51.000 feriti di cui il 50,4% negri. Cioè i negri che sono il 10% della popolazione danno un numero di caduti uguale al rimanente 90% della popolazione.

Le ragioni di questa « presenza negra » tra le file dei combattenti americani nel Vietnam le ritroviamo dunque, in tutta la loro drammaticità, nelle frasi delle interviste riportate da *Newsweek*. In quella madre che dice: « meglio in guerra, dove almeno si hanno gli stessi diritti dei bianchi, piuttosto che a scuola, dove un negro è costretto a strisciare ». Persino l'inferno del Vietnam appare a volte meno desolante dello squallore, della violenza, dell'atroce condizione umana dei ghetti neri.

* * *

Queste sono le voci di negri americani che parlano della guerra nel Vietnam nell'estate 1967.

Una madre di quattro figli: « Cos'è questo, dopo tutto? Perchè dovremmo prendercela con i comunisti, lontano da qui, quando qui abbiamo la povertà? Che senso ha combattere lontano da casa, quando c'è tanto da combattere a casa? ». Un avvocato di Detroit: « Non si tratta soltanto del Vietnam, la nostra posta è tutto il Sud-est asiatico ». Un giovane in età di leva: « Perchè dovrei andare laggiù? Cosa credete che troverò qua, tornando? Gli stessi "slums", la stessa sporcizia »; e sua madre: « Piuttosto che vederlo andare laggiù preferisco saperlo in prigione, qui ». La madre d'un soldato nel Vietnam: « Anch'io avrei preferito averlo in prigione. Meglio in prigione che morto ». Lo zio d'un soldato nel Vietnam: « Voi credete che l'anno scorso vi siano stati dei disordini? Beh, aspettate a vedere cosa sapranno organizzare i nostri ragazzi, quando torneranno dal Vietnam! ». Un ex-combattente: « Ho speso due anni della mia vita nel Vietnam e quando sono tornato a casa mi sono ritrovato con le mani alzate davanti a un poliziotto, che m'aveva puntato addosso la pistola e mi bastonava maledettamente. Mi sono sentito un verme, amico. Non mi hanno trattato così quando sono andato ad arruolarmi ».

L'atteggiamento della popolazione negra degli Stati Uniti, nei confronti della guerra nel Vietnam, è apertamente di opposizione. Laddove soltanto il 42 per cento dei bianchi, interrogati, si sono dimostrati favorevoli alla politica delle « colombe » (quei politici americani che chiedono la cessazione dei bombardamenti sul Nord - n.d.r.), la percentuale dei negri raggiunge il 61 per cento.

La traccia su cui muovono gli interristatori, tuttavia, si limita unicamente ad organizzare e verificare l'evidente angoscia di un popolo impegnato su due fronti, le gravose necessità di uno dei quali inevitabilmente diminuiscono le possibilità di successo per l'altro. Nella « zona negra » di Chicago, Lawndale — dove vi è il maggior concentramento di popolazione di colore di tutti gli Stati Uniti — un giornalista del settimanale Newsweek, Marvin Kupfer, ha recentemente trascorso quasi due settimane ascoltando i discorsi dei negri sulla guerra. Egli ha interristato gli abitanti di Lawndale nelle loro case, nelle strade, nelle birrerie, nelle sale corse, ovunque insomma si trovassero. Ecco il suo reportage.

« Vecchio, non ho nessuna intenzione di andare nel Vietnam! ». Questa frase veniva detta, quasi cantando, da un ragazzo negro di 18 anni in contrato dinanzi al Royal Drug Store, all'angolo tra il Douglas Boulevard e la Kledzie Avenue. Le parole del ragazzo negro sembravano far tutt'uno con la musica che usciva da un vicino juke box: « Vecchio, non voglio andare nel Vietnam perchè là ti trattano peggio di quanto non facciano qua. Hai capito, vecchio? ». Vengono avanti altri giovani negri. Uno di loro, con uno strano cappello in testa, dice: « Amico, solo gli animali sono contenti di andare dovunque tu voglia ». Poi uno di loro urla « E tu quando andrai, Donald? ». Donald Tharpe, 20 anni, viene avanti, è un giovane alto e piazzato che ha da poco ricevuto la cartolina precetto dell'esercito. Prima di lui parla un altro ragazzo, con un cappello alla Beatle: « Non voglio andare ad uccidere quei Vietcong, se pure dovrò andare. Loro mi sono simpatici, sono i bianchi che non amo. Io non sto dalla vostra parte, vecchio mio! ». Adesso Donald si è avvicinato e dice: « Amico, io non voglio andare a correr dietro ai Vietcong. Io voglio correre dietro alla mia mama. Lei ha detto che non sono necessario all'esercito, ha detto che è meglio che io me ne stia in giro per casa ». Donald ride, e con lui gli altri ragazzi negri.

Proprio di fronte al Royal Drug Store c'è il numero 3214 del Douglas Boulevard, un gigantesco e fatiscente edificio che sorge nella zona più misera di Lawndale. Ovunque sporcizia, rottami, bottiglie vuote, rifiuti, segni sui muri: ed è evidente che la guerra nel Vietnam è onnipresente persino in tutto questo squallore. « Bussi pure ad ogni porta — dice il reverendo Daniel Mallette, il pastore bianco della chiesa di S. Agata sul Douglas Boulevard — e scoprirà così che non vi è famiglia, in quel palazzo, che non abbia un figlio, o un cugino o un nipote nel Vietnam ».

D'altra parte, le terribili condizioni di vita in questa zona di Lawndale fanno affiorare una tragica realtà. Una donna di 50 anni, madre di un giovane che partecipò all'insurrezione negra nell'estate del '66, dice: « L'unico periodo in cui sono stata felice è stato quando mio figlio era nel Vietnam ». Un'altra madre, la signora Bessie Barron, che occupa un appartamento al primo piano del numero 3211 del Douglas Boulevard, dichiara di preferire che suo figlio vada in guerra, dove « per lo meno avrà parità di diritti, piuttosto che a scuola, dove un negro è costretto a strisciare ». Queste, dunque, sono le voci dei negri d'America, distinte da quelle del dissenso bianco per un tono ben più drammatico, per un'angoscia del tutto particolare. Per loro, per i negri, la guerra americana in Asia è una specie di incomprensibile crociata. Per loro, la realtà immediata e vera è la guerra da condurre a casa.

DETROIT — I vigili impegnati nello spegnimento di uno dei seicento incendi che ardono nella città (Telefoto AP - l'Unità)

Carmichael a Cuba per il congresso dell'OLAS

L'AVANA, 25.

Stokely Carmichael, dirigente del movimento negro degli Stati Uniti è giunto a Cuba in occasione della conferenza della Organizzazione latino-americana di solidarietà (OLAS) che si aprirà alla fine del mese. Lo ha annunciato Radio Avana, riportando questa dichiarazione del "leader" negro: « Ci uniremo a voi all'Avana perché pensiamo che la vittoria cubana sia la nostra vittoria e che il coraggio del popolo cubano ispiri la nostra lotta ».

Carmichael è partito l'altro giorno da Londra, dove ha tenuto una serie di riunioni con giovani negri allievi di università inglesi, per recarsi nel Vietnam, dove andrà a portare ai dirigenti di Hanoi e del FNL la solidarietà del popolo negro americano.

Prensa Latina riporta questa dichiarazione: « Stiamo preparando gruppi di guerriglia per la nostra difesa nelle città. Il prezzo di queste ribellioni sarà alto e dobbiamo pagarlo. La lotta non consisterà in semplici scontri di piazza. Sarà una lotta a morte ».